

Sarà drasticamente ridotta la pubblicità alle sigarette

Clinton: «Il tabacco» è come la droga»

Guerra alla lobby del fumo

Usa, secondini denunciano delitti e torture in carcere

I racconti fanno venire in mente il film "Fuga di mezzanotte" in cui un ragazzo americano arrestato per droga viene sottoposto a orribili e spietate torture in una prigione turca. Questa volta è successo davvero in America, nella prigione-modello di Corcoran dove, secondo le rivelazioni di secondini pentiti, i carcerati sono stati seviziati con sistemi di torture medievali e addirittura uccisi.

Un gruppo di guardie carcerarie, ad esempio, organizzava combattimenti tra carcerati notoriamente nemici, con tanto di scommesse e spettatori. Per evitare che le risse degenerassero, a volte i secondini uccidevano il combattente che non voleva smettere di lottare. Le guardie organizzavano anche riti di benvenuto per i nuovi arrivati, che venivano fatti scendere da un autobus a piedi nudi e lasciati per parecchio tempo sull'asfalto bollente fino a provocare gravi ustioni.

Dal giorno della sua apertura otto anni fa, nella prigione di Corcoran dove stanno scontando l'ergastolo gli assassini dell'attrice Sharon Tate, Charles Manson, e di Bob Kennedy, Sirhan Sirhan - sono stati uccisi dai secondini sette carcerati e un'altra cinquantina sono rimasti feriti, un numero elevatissimo anche per gli standard di un istituto di massima sicurezza.

Il direttore del carcere George Smith, andato in pensione per motivi di salute l'anno scorso, sostiene che gli interventi armati della guardie sono stati giustificati per evitare il degenerare di risse tra prigionieri; ma uno dei secondini pentiti, il luogotenente Steve Rigg, ha testimoniato che spesso le reazioni delle guardie erano esagerate e che almeno in un caso esse hanno ucciso il prigioniero sbagliato. Le indagini sugli abusi nella prigione di Corcoran sono scattate quando un altro secondino, Richard Caruso, cominciò a sospettare che il direttore del carcere stesse cercando di nascondere le circostanze della morte di un prigioniero, Preston Tate.

Caruso riuscì a rubare alcuni documenti compromettenti e li consegnò all'Fbi, che aprì un'inchiesta. Da quel giorno parecchie guardie carcerarie di Corcoran sono state licenziate o sospese. Ora un Gran giuri californiano deve decidere se inoltrare la richiesta di un processo penale.

Il presidente Bill Clinton a quanto pare si appresta a dichiarare il tabacco una droga. Ed a sottoporre la vendita delle sigarette alle restrizioni imposte dalla Food and Drug Administration. La decisione, data per certa dalla Cnn, è con ogni probabilità destinata a diventare un elemento centrale della campagna presidenziale. Ed a creare difficoltà a Bob Dole, già sotto accusa per i suoi legami con le multinazionali del tabacco.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Il tabacco è una droga. Questo - stando ad una anticipazione della Cnn che conferma una voce da tempo in circolazione - si appresterebbe a solennemente dichiarare Bill Clinton. Ed assai poco sorprende è il fatto che, ieri, il network abbia riservato ad una tale ancora notizia, pur ancora ufficiosa, l'onore delle sue "breaking news". Vale a dire: la rilevanza di norma concessa alle "bombe" giornalistiche. La decisione del presidente, infatti, non si limita ad aprire, legalmente parlando, un capitolo del tutto nuovo nell'ormai lunga battaglia contro la sigaretta; bensì si profila, da un punto di vista politico, come uno degli elementi centrali della campagna per la riconquista della Casa Bianca. Al punto che, ieri, a ridosso dell'"storico" annuncio, uno dei commentatori della Cnn non ha esitato a definire la mossa presidenziale "un colpo da maestro".

In termini strettamente amministrativi, il passo di Clinton è destinato ad avere conseguenze potenzialmente enormi, ma ancora difficili da definire. Qualificare il tabacco come una droga, in effetti, in sé altro non significa che questo: la sottomissione della vendita di tutti i suoi derivati alle restrizioni ed ai limiti decisi, all'uopo, dalla Food and Drug Administration, l'agenzia governativa addetta alla salvaguardia dei consumatori. Da tempo il capo della FDA, David Kessler (in carica dai tempi di Bush) andava reclamando un provvedimento del genere. Ed altrettanto, per molti anni, hanno ovviamente fatto le numerose associazioni anti-tabacco. Ma - escludendo ipotesi "proibizioniste" avvertate anche dai più accerrimi nemici del tabacco - ancora difficile è definire quali, all'atto pratico, possano infine per essere i "veri" limiti imposti alla vendita delle sigarette (che già è preclusa ai minori). Di certo non vi sono, per il momento, che due cose. La prima: quali che siano i provvedimenti della FDA, la decisione di Clinton darà nuovo impulso a quella "guerriglia legale" contro i grandi monopoli del tabacco che già ingolfa le corti americane (tanto che ieri, anticipando una simile svolta, un editoriale del Wall Street Journal insinuava che Clinton attaccasse la sigaretta solo per favorire la lobby degli avvocati,

una delle più generose contribuenti alle sue spese di campagna). La Philip Morris e le altre imprese non hanno fin qui perduto una sola battaglia in tribunale. Ma la "scomunica" di Clinton arriva, per loro, in un momento assai delicato. Due settimane fa un giudice aveva garantito (con una sentenza che potrebbe essere annullata in appello) un compenso di 750 mila dollari ad un malato di cancro al polmone. E tempo fa una impresa minore, il Liggett Group, aveva per la prima volta rotto il fronte della solidarietà legale tra fabbricanti di sigarette, accettando di risolvere extralegalmente citazioni per danni di alcuni "fumatori pentiti".

La seconda conseguenza: la crociata clintoniana, magistralmente lanciata alla vigilia della Convention democratica, apre una breccia profonda nei già non fortissimi fianchi della campagna del suo avversario repubblicano, non per caso soprannominato "Marlboro Man", in virtù dei suoi molti legami con il cosiddetto "Big Tobacco".

Bob Dole, ovviamente, non ha ancora avuto né il tempo né l'opportunità di rispondere ad una mossa fin qui soltanto preannunciata dai media. Ma resta il fatto che, a questo punto, entrambi i corni del dilemma appaiono per lui difficilmente praticabili. Se si oppone alla crociata presidenziale - che tutti i sondaggi rivelano assai popolare - corre il rischio di essere travolto. E, se l'appoggia, si espone a fin troppo ovvie accuse d'opportunismo. Lui stesso, del resto, ha tempo fa provveduto ad infilarsi in questo vico cieco incautamente dichiarando che "il tabacco non crea dipendenza".

La storia del rapporto tra mondo della politica e lobby del tabacco non è, naturalmente, in bianco e nero. Il flusso soldi dei "grandi cattivi" - cioè dei fabbricanti di sigarette - percorre, senza eccezioni, tutti i meandri di Capitol Hill. E non disdegna, a quanto pare, neppure i corridoi della Casa Bianca. Al punto che - sempre nel suo editoriale di ieri - il Wall Street Journal rammentava come, in effetti, i contributi ai democratici abbian, nell'ultimo anno, superato quelli ai repubblicani. Ma questi sono, ormai, dettagli senza importanza. Clinton si appresta a vestire l'armatura del crociato anti-sigaretta.



Un poliziotto sudcoreano trascina uno studente sanguinante

Paul Barker/Ansa-reuters

«Non perdonerò gli studenti che si sono ribellati» Il governo sudcoreano ha scelto la linea dura

Il governo sudcoreano non è disposto a tollerare altre dimostrazioni «filo-comuniste», e punirà con pene severissime i colpevoli. Lo ha affermato ieri il presidente Kim Young Sam partecipando ad una riunione con 290 responsabili di università. Kim ha affrontato il tema ancora scottante dei disordini avvenuti nei giorni scorsi a Seul, ed originati dal divieto governativo ad una manifestazione indetta da un'organizzazione studentesca in favore della riunificazione con la Corea del nord e del ritiro delle truppe americane dal Sud. Nella capitale la situazione sta tornando alla normalità, ma l'università Yonsei, teatro degli scontri, è stata gravemente danneggiata e resta completamente

inagibile. Kim Young Sam, che ai tempi della dittatura militare negli anni settanta e ottanta era fra i leader della dissidenza, ha sottolineato che le ultime dimostrazioni hanno avuto un carattere diverso rispetto al passato. Quelle erano a favore della democrazia, queste invece «sono state segnate dalla violenza e fanno il gioco del nemico comunista nordcoreano». Il presidente ha ribadito la tesi, avanzata alla stampa dai suoi consiglieri nei giorni scorsi, secondo cui la rivolta ha avuto sostegni esterni, senza tuttavia accusare direttamente la Corea del nord. Kim ha anche attribuito il tutto alla «immaturità» degli studenti e alla «carente formazione democratica ricevuta».

DALLA PRIMA PAGINA

Gli errori...

del mondo, che rappresenta un mercato di dimensioni colossali, non c'è da essere fieri, come occidentali, del nostro operato da quando precipitò la crisi dello Stato sovietico e cadde il muro di Berlino.

Forse, anziché cercare inutilmente di indovinare quale sarà l'esito della partita che si gioca tra Lebed e altri protagonisti più o meno noti, sarebbe bene iniziare una riflessione sul modo in cui l'Occidente ha gestito la propria vittoria incruenta nella guerra fredda - una vittoria che fu piuttosto la sconfitta dell'avversario - e su come rischi di perdere il dopoguerra. Dopo la prima guerra mondiale, John Maynard Keynes, che non era ancora riconosciuto come uno dei più influenti pensatori economici e politici di questo secolo, scrisse un libro intitolato «Le conseguenze economiche della pace». In quel libro Keynes, che aveva cercato invano di contrastare il revanscismo dei vincitori, predisse che la mancanza di una politica costruttiva nei confronti della Germania, da cui scaturì la grande inflazione, l'umiliazione della sua classe dirigente, la distruzione della classe media, conteneva i semi di una futura guerra mondiale.

Possiamo pensare, con qualche fondamento, che lo scenario delineato da Keynes per la Germania prenazista sia fuorviante per la Russia postcomunista, almeno nella sua catastrofica conclusione; che manchi in Russia il nucleo duro di una Ruhr, da sommare a una grande tradizione militare di stampo autoritario, intorno a cui costruire una politica revanscista in grado di minacciare il resto del mondo; che la questione russa somigli piuttosto a quella della liquidazione dell'Impero Ottomano, non direttamente minacciosa, ma tale da produrre effetti destabilizzanti per molto tempo a venire. Sta di fatto che continua a mancare una politica occidentale degna di questo nome nei confronti della Russia. Il colpo di stato che precedette la sostituzione di Gorbaciov con Eltsin ebbe luogo pochi giorni dopo che l'allora presidente sovietico era tornato con le mani vuote dal vertice di Londra, nell'agosto 1991.

Avaro di crediti, l'Occidente ha incoraggiato una terrore d'urto di stampo liberista che ha fatto crescere in progressione geometrica il tasso di mortalità infantile e, almeno per il momento, ha consegnato, se non le redini, il motore dell'economia russa nelle mani di una finanza spregiudicata e di una criminalità economica più o meno organizzata. Come il golpe di agosto non fu respinto con fermezza dai leader occidentali - solo la differenza di fuso orario salvò Bush dalla brutta figura costituita dal possibilismo mitterrandiano -, così Eltsin non perdette il loro appoggio minimizzante quando prese a cannonate quello che era pur sempre un Parlamento eletto, anche se in gran parte composto da nemici della democrazia. Né possiamo dimenticare che le nostre lamentazioni sui diritti umani violati in Cecenia sono state precedute da una delega non tanto tacita al Cremlino di esercitare il diritto-dovere di peace-keeping (si fa per dire) in tutta l'ex Unione Sovietica, in nome della comunità internazionale. Nel corso di tutti questi eventi ci siamo dovuti aggrappare al paradigma Eltsin come unica salvezza da una possibile coalizione comunista-reazionaria, sempre più minacciosa, anche se portatrice di una diffusa domanda di pane e dignità di una popolazione sofferente.

Di fronte alla precipitazione della crisi cecena, occorre un momento, se non di svolta, almeno di puntualizzazione della politica occidentale, di cui il G7 (con o senza partecipazione russa) costituisce la sede naturale. Occorre almeno ristabilire il principio di responsabilità della comunità internazionale per quanto può ancora avvenire in Cecenia e in altri territori ex sovietici.

Occorre anche chiarire che il principio del rispetto dei diritti umani, con i riflessi sui rapporti commerciali e finanziari che ne derivano, è da ritenersi vincolante per qualsiasi leadership russa, che sia reale o anche solo paradigmatica. Con la consapevolezza che ci troviamo di fronte ad un gigantesco problema destinato a durare nel tempo, a toccare profondamente la nostra (relativa) tranquillità quotidiana.

[Gian Giacomo Migone]

Ignorati i rapporti che mettevano Dutroux tra i sospettati principali. Oggi i funerali delle due bambine

La polizia sapeva i traffici del mostro

■ BRUXELLES. Tre rapporti di polizia tra la fine del '93 e l'agosto del '95, due perquisizioni a vuoto, un sospetto interrogato solo adesso, dopo l'arresto di Dutroux: dalle accuse generiche si arriva ai particolari che documentano la quantità d'informazioni in possesso della magistratura belga da anni. Perché, allora, non fu fatto nulla o quasi, contro il pedofilo trafficante di bambini? Ci sarà anche quella domanda, oggi, sulla bocca di tutti quelli che parteciperanno ai funerali di Melissa e Julie. E per tutta consolazione, la risposta che martedì su quei rapporti il ministro della Giustizia ha chiesto una relazione al procuratore generale di Liegi. Da ieri, in Belgio è arrivato il superesperto inglese che scoprì tutto sulla «casa degli orrori» di Gloucester. Contribuirà alle ricerche di Ann e Eefje, per le quali si spera ancora. Dal Sudafrica, invece, è arrivata la richiesta di confrontare gli elementi del caso belga con quelli, molto simili, di un caso sudafricano. La po-

Un giorno amaro, oggi, per il Belgio: tutti attendono i funerali di Melissa e Julie. E tutti sanno, da ieri, che i magistrati incaricati di trovarle quando erano ancora vive hanno ignorato dei rapporti che mettevano Dutroux in cima alla lista dei sospettati. Arrivato l'esperto inglese per collaborare alle indagini. E dal Sudafrica richieste di notizie: lì già si lavora, con l'Fbi, ad una sospetta rete internazionale pedofila e forse anche di traffico di parti di corpi umani.

NOSTRO SERVIZIO

lizia di Pretoria e l'Fbi stanno infatti indagando su una rete internazionale che potrebbe essere sia di pedofili che di trafficanti di parti di corpi umani.

I giudici avevano indizi, informazioni riservate: indicavano che il rapitore di Julie e Melissa poteva essere Dutroux, ma hanno ignorato tutto. Era la fine del '93 quando la polizia incaricata di sorvegliare Dutroux, da poco uscito dal carcere, scriveva ai magistrati: «Ci è stato segnalato che l'interessato era occu-

pato a fare dei lavori nelle cantine di una delle sue case a Marchienne-au-Pont, vicino Charleroi, con lo scopo di alloggiarvi dei bambini in attesa di spediti all'estero». La casa fu perquisita. Risultato: «Non è stata rilevata traccia di presenze di bambini. L'interessato, ascoltato sui lavori che stava facendo, ha dichiarato che risistemava le cantine». Il rapporto precisava anche che Dutroux possedeva sei case. Venne poi trasmesso a Liegi, ai magistrati che nel '95 indagavano sulla scom-

parsa di Melissa e Julie. Un secondo rapporto era dell'agosto del '95. Segnalava che otto mesi prima Dutroux aveva contattato una persona per proporgli di rapire dei bambini da destinare al traffico della prostituzione. Secondo la fonte confidenziale della polizia, Dutroux aveva anche spiegato come si faceva: «Basta tenergli una mano sulla bocca - aveva detto - e una volta in macchina, chiudere la sicura. E poi il prezzo, per ogni bambina sequestrata, è tra i cento e i centocinquanta mila franchi». Cioè tra i cinque e i sette milioni e mezzo. La terza nota era della fine di agosto e dava un nome a quella persona contattata da Dutroux: Michael Diakostavianos, di Charleroi. Ma quell'uomo è stato interrogato solo adesso, e peraltro è stato rilasciato per mancanza di prove. Di fine agosto '95 e dicembre dello stesso anno, infine, sono anche due perquisizioni in casa Dutroux, che però non portarono a nulla. Eppure le bambine erano lì, ancora vive. Fat-

te le perquisizioni, le indagini su Dutroux furono sospese. Né si tenne conto di quel che segnalavano al procuratore di Neuchateau due detenuti belgi: guardando una rivista pomografica avevano riconosciuto le bambine scomparse, di cui i quotidiani pubblicavano le foto. Sarà un'inchiesta interna adesso, a spiegare come quei rapporti possano essere stati sottovalutati.

E adesso che tutto si va chiarendo, gli inquirenti belgi si trovano davanti ad un lavoro gigantesco, per il quale infatti chiedono aiuto all'Interpol e all'esperto inglese John Bennett. Nel mirino, la rete internazionale pedofila di cui Dutroux era con tutta probabilità un «fornitore». Proseguono le perquisizioni nelle sue sei case. Mentre dal Sudafrica il capo della polizia chiede notizie: li stanno già lavorando a un possibile collegamento con il caso di un pedofilo e sua moglie, che si suicidarono nel '90. I due erano sospettati di avere rapito e poi ucciso o «esportato» cinque bambine.

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

La Mostra «Il tesoro di Priamo»
al Puskin di Mosca e i capolavori degli Sciti
all'Hermitage di Pietroburgo
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 2 novembre
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione	lire 1.860.000
supplemento partenza da Roma	lire 25.000
visto consolare	lire 40.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia (via Zurigo)

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi al Museo Hermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.